

Palmina, omicidio o suicidio? Rinviato il processo d'appello la parola passa ai periti

Dal nostro corrispondente
BARI — «La giustizia dev'essere immediata», urla il Pubblico ministero sbattendo un pugno sul banco. Ma è inutile: dopo due ore di camera di consiglio la Corte d'Assise d'appello di Bari ha deciso che potrà aspettare ancora molto tempo l'accertamento della verità sulla terribile fine di Palmina Martinelli, la quattordicenne di Fasano (Brindisi) bruciata viva quattro anni e mezzo fa. Il processo di appello, iniziato ieri mattina, era già concluso dopo tre ore, con il rinvio a nuovo ruolo del dibattimento e la trasmissione degli atti al giudice istruttore. Tutto questo in attesa che i periti «dicano se la Martinelli Palmina si diede fuoco o se altri le diedero fuoco». Come si ricorderà, era proprio questo nodo — suicidio o omicidio? — il «cuore» di tutto il processo. Il pomeriggio dell'11 novembre dell'81 Antonio Martinelli rientrando a casa trovò la sorella Palmina agonizzante sul pavimento, coperta da gravissime ustioni. La ragazza morì 22 giorni dopo in ospedale, non senza aver indicato con precisione più volte i nomi degli autori del terribile gesto. Il Pubblico ministero, Nicola Magrone, registrò (la voce di Palmina fu ascoltata in aula durante il primo processo) una deposizione precisa: sono stati

Un parco giochi per bambini al posto del bunker di Hitler

BERLINO — Il «fuhrerbunker», il grande rifugio sotterraneo dove si svolse l'ultimo atto — nell'aprile del '45 con la morte di Hitler — della tragedia del nazismo, dovrà essere totalmente distrutto. Si tratta di una decisione presa al massimo livello della Repubblica Democratica Tedesca, la cui messa in atto ha già avuto inizio con l'esplosione delle prime due mine. L'operazione dovrà essere terminata entro l'anno. Il massiccio rifugio corazzato scavato a vari livelli, da venti a sessanta metri, sotto la cancelleria del Reich che occupava tutto un isolato dell'antica Wilhelmstrasse, si trova ora a Berlino Est, a 200 metri dal «muro» che divide la città. La decisione del politburo della Rdt è che tutti i resti della «barbarie nazista» debbano essere cancellati e che al loro posto sorgano palazzi di abitazione, scuole, e — proprio sopra il bunker — un campo di giochi per bambini. Nell'isolato dove sorgeva la cancelleria del Reich (quella vecchia e quella nuova, costruita dopo l'avvento di Hitler) ed il lussuoso albergo «Adlon», abiteranno, entro due anni, circa tremila persone. Dall'altra parte della strada, il palazzo che una volta era sede del ministero della propaganda di Goebbels verrà demolito per far posto ad una scuola. La cancelleria del Reich, nonostante i furiosi bombardamenti degli ultimi giorni della guerra, anche se molto danneggiata era ancora in piedi dopo l'arrivo degli alleati. I sovietici avevano poi rimosso i marmi e le altre pietre pregiate per costruire l'imponente monumento al soldato sovietico che sorge nel parco di Treptow; negli anni successivi anche il resto era stato demolito per far posto ad un ampio parcheggio.



Peppino Muzio

Torino, ricompare in aula il «falso pentito»: ebbi 15 milioni dai Cc

TORINO — Giuseppe Muzio, il «falso pentito» della mafia catanese arrestato la scorsa settimana per calunnia e autocalunnia dopo che aveva pubblicamente ritrattato ogni accusa asserendo di aver ottenuto parecchi milioni per fare il pentito e ottenere la libertà, è ricomparso ieri nell'aula delle Vallette dove si svolge il processo contro una quindicina di spacciatori di stupefacenti. Interrogato dal dott. Aragona, presidente del tribunale, Muzio — che fra l'altro aveva affermato: «Noi pentiti mandiamo in galera chi vogliamo» — ha sostanzialmente confermato la sua posizione e le sue ritrattazioni, deciso a «vendicarsi» della «strumentalizzazione» e dell'«abbandono» dei pentiti, una volta che ci siamo resi utili. In particolare ha ricordato (riconfermando) come gli fossero stati offerti 15 milioni perché «collaborasse» con la giustizia e ha aggiunto: «Li ho avuti dal comando generale dell'Arma: un assegno di 10 milioni di cui 3 da me trattenuti e altri 7 versati in una banca davanti alla caserma; altri 5 me li avevano dati in precedenza, in un'altra caserma del carabinieri». Ha anche sostenuto che i «pentiti» potevano godere di particolari condizioni nelle caserme, come incontrare conoscenti vari (non escluse le amiche) e conferire tra loro «per metterli d'accordo». Sempre sulla «questione danaro», altri 150 milioni sarebbero stati offerti dalla banda a un altro pentito con l'invito a stilare una lettera di ritrattazione e a far poi perdere le tracce. Sulla ritrattazione del «falso pentito» avevano espresso la propria opinione i magistrati torinesi Enzo Ferraro e Franca Viola Carameri, messi sotto inchiesta lo scorso anno (insieme con altri colleghi) per le accuse loro rivolte proprio da Giuseppe Muzio.

Arrestato il boss Di Maio

MILANO — Arrestato domenica notte a Milano Salvatore Di Maio, detto «Zi Seriddu», boss mafioso indicato, insieme con Tino Badalamenti e Salvatore Greco, come uno dei patriarchi della mafia. Nato a Palermo nel 1932, Salvatore Di Maio era latitante dal settembre 1984 e imputato di spicco nel processo ai 162 mafiosi e a quello in corso in queste settimane a Palermo. I carabinieri lo hanno bloccato mentre telefonava ad una donna da una cabina telefonica in Corso Buenos Aires, una delle vie più affollate del centro di Milano. Le indagini erano iniziate solo lunedì scorso quando «Zi Seriddu» aveva tentato di impiantare a Carpi, cittadina del modenese, un centro per il commercio della carne. Nel corso della notte i carabinieri lo hanno anche fotografato con una ragazza, figlia della donna a cui stava telefonando al momento dell'arresto.



MILANO — Benito Casotto, una delle vittime del vino adulterato: in alto, Mario Stocchino e Luca Bersanti, direttori del supermercato dove Casotto aveva acquistato la bottiglia

L'assassino si chiama alcol metilico: nel Barbera prodotto dalla Ditta Odore ce n'era troppo. Ora i due titolari inquisiti dalla magistratura scattano l'allarme in Lombardia e Liguria

Per star male basta un litro al giorno

MILANO - L'assassino si chiama alcol metilico. A dosi minime, nell'ordine di un milligrammo per litro, conferisce robustezza al vino «debole» senza danneggiare l'organismo. Il «Barbera del Piemonte» della ditta Vincenzo e Carlo Odore di Inca Scapaccino (Asti) ne conteneva invece una quantità eccessiva. «Dosi enormi, inaccettabili», dicono gli inquirenti. Un veleno che ha ucciso tre volte. Ieri sera il sostituto Alberto Nobili ha firmato le prime comunicazioni giudiziarie: Vincenzo Odore, 75 anni, e suo figlio Carlo, 48, vengono inquisiti per omicidio colposo plurimo, lesioni colpose, violazione della legge alimentare del 1965. La Regione ha fatto scattare l'allarme: ingerendo più di un litro al giorno si rischiano disturbi gravi. Le analisi del laboratorio di igiene hanno stabilito che il metanolo-killer è miscelato non solo nel «Barbera», ma anche nel «Cortese del Piemonte», un vino bianco prodotto dall'azienda Odore. Per tutta la giornata di ieri i carabinieri del N.A.S. il nucleo antisofisticazioni dell'Arma, hanno proseguito le operazioni di sequestro avviate fin da sabato. Sempre ieri, il telefono del centro antiveleni di Niguarda ha raccolto l'allarme di centinaia di milanesi che hanno bevuto il vino della paura. L'intossicazione — hanno spiegato i medici — è segnalata da disturbi di coscienza, disturbi visivi, acidosi metabolica. La federazione lombarda dei consumatori ripropone la revisione e il potenziamento dell'intero sistema dei controlli sugli alimenti.

Il giorno dopo Valeria Zardini, 60 anni, è ricoverata al centro di Niguarda: ipertensione endocranica, dolori addominali. Nella abitazione, in via Longarone 134, un bottiglione vuoto del «Barbera del Piemonte». La donna viene salvata. E' stata dimessa ieri. Il 12 marzo Alvaro Antinori, 42 anni, di Casate, e Benito Casotto, 50 anni, di Milano: il primo è ancora al centro antiveleni, il secondo è morto domenica notte. Sintomi identici. Benito Casotto, tempo prima, aveva accusato capogiri e difficoltà di vista. Un medico gli aveva consigliato una visita oculistica. I carabinieri del N.A.S. vengono informati alle 10,30 di sabato 15 marzo: le analisi sul vino ingerito dall'Antinori forniscono «elemento di collegamento» per spiegare il mistero di troppe morti strane. Finalmente si corre ai ripari.

«Venite a bere il nostro vino. Lo vendiamo da un secolo»

Parla il titolare dell'azienda dell'Astigiano che produce il «Barbera del Piemonte» sospettato di aver provocato tre morti

Dal nostro inviato
INCA SCAPACCINO (ASTI) — «Il mio vino mortale? Guardi, è una cosa pazza, assurda, che non sta in piedi. Noi siamo commercianti, ogni partita che ci arriva la facciamo analizzare prima di venderla. E venerdì, come sono venuti a trovarci i carabinieri, ho fatto analizzare di nuovo dei campioni. Tutto a posto, tutto secondo norma. Quello che è accaduto non dipende certo da noi».

Lei, allora, si sente proprio tranquillo?

«Tranquillissimo con la mia coscienza. Peccato che sentirsi tranquillo non basti. Con questa brutta storia, il nostro nome messo in piazza, rischiamo la rovina».

Carlo Odore, 48 anni, enotecnico e contitolare della cantina Inca Scapaccino da cui sarebbe uscito il barbera sospettato di «venefico», non si dà pace. Va avanti e indietro come un leone in gabbia nel piccolo ufficio della sua azienda. Da questo cortile occupato da enormi pile di bottiglie, da questi cantoni che ospitano gli impianti della «Odore Vini», partono ogni anno circa 15 mila quintali di barbera, dolcetto,



MILANO — Valeria Zardini, ricoverata in ospedale

grignolino; una media di 10 mila bottiglioni la settimana è diretta ai supermercati della Lombardia e della Liguria: «Mal successo nulla, mal. E sono 96 anni, tre generazioni, che vendiamo vino. Ora spediamo anche all'estero. Penso, il barbera della partita che è stata messa sotto sequestro cautelativo, lo beviamo noi tutti i giorni a tavola. Vuole assaggiare un bicchiere?»

Molto gentile, grazie, ma fuori posto è meglio di no. Senta, signor Odore, almeno dovesse risultare con certezza che i casi di avvelenamento hanno a che vedere con i bottiglioni della sua azienda, come potrebbe spiegarci la cosa? Si può ipotizzare un incidente, magari del metanolo finito chissà come nei contenitori durante l'imballaggio?

«Assolutamente no. L'alcol metilico non è un additivo, non viene usato nei lavori di cantina. Si trova nel vino allo stato naturale, è contenuto nelle bucce. Ma per fare danni all'organismo umano dovrebbe raggiungere delle concentrazioni altissime. E invece gli esami che abbiamo fatto fare in laboratorio hanno rilevato tassi di metanolo nettamente al di sotto degli 0,55 millilitri consentiti dalle norme».

E allora?

«Mah, credo che si finirà per chiarire che il vino della mia azienda non c'entra per niente con questi avvelenamenti. In caso contrario bisognerebbe pensare a un manico, a un pazzo, oppure, chissà, a qualcuno che voleva regolare dei conti... Sono otto o nove anni che cerco di risolvere senza scampo alle tenti, fanno le analisi. Se il nostro vino non fosse stato (sicuro), non avrebbero continuato ad aumentare gli ordini di anno in anno».

Proviamo a sentire il parere di uno dei tecnici che hanno compiti di controllo. Il dott. Luigi Dagna, direttore del laboratorio di sanità pubblica dell'Usi di Asti, è stupito: «Che si criminalizzi il vino è piuttosto usuale, ma questa vicenda lascia davvero molto perplessi. Il metanolo può servire per alzare il grado del vino, ma nessun imbottigliatore lo utilizzerebbe perché si tratta di un prodotto che non si degrada e che perciò risulterebbe senza scampo alle analisi. Tra l'altro, è anche un prodotto che non si trova a tutti gli angoli. Sarà proprio certo che hanno trovato del metanolo nel sangue di quei poveracci?»

Pier Giorgio Betti

Seconda udienza al processo per le sevizie alle due bimbe

Massacro di Ponticelli. Ora cambiano gli alibi

Giuseppe La Rocca modifica la prima versione: «Ero stato picchiato dai carabinieri» - Muta stretta di mano tra la mamma di Barbara e quella di Luigi Schiavo, uno dei tre imputati

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Lei ha mal avuto l'entreggi in vita sua? Si avvicini e faccia vedere alla Corte. Sono le dieci e cinque. Nell'aula dove ha sede la prima sezione della Corte d'Assise di Napoli, ha inizio la seconda udienza del processo per il massacro di Ponticelli. Un processo condotto a ritmo serrato: un'udienza al giorno, un impegno da stakanovisti, quasi una risposta alle tante critiche piovute da più parti per i ritardi finora accumulati. Il Presidente Sergio Lanni interroga il primo imputato: Giuseppe La Rocca, 22 anni, apprendista fabbro, Rosso di capelli, rubizzo il viso e le mani, Giuseppe La Rocca è nervoso. Secondo le accuse, insieme a Ciro Imperante e Luigi Schiavo avrebbe sevizato e ucciso le piccole Barbara Sellini e Nunzia Munizi la sera del 10 luglio 1983. Stando al giudice istruttore che li ha rinviati a giudizio, sarebbe proprio lui «Tarzan tutto lentiggini», così come la piccola Barbara chiamava uno dei suoi carnefici. Al presidente non pare di notare l'entreggi. Ma Giuseppe La Rocca è ugualmente nervoso. Il suo interrogatorio è infarcito di «non ricordo», «non saprei». Ritra la deposizione precedente: «Ero nervoso in quel momento, ero stato picchiato a sangue dai carabinieri, non sapevo quello che dicevo». Chi e che cosa accusano Giuseppe La Rocca? Carmine Mastrillo, uno dei principali testimoni a carico dell'accusa, racconta al giudice istruttore: «Verso le venti e trenta mi trovavo davanti alla discoteca Eco Club. Giunge La Rocca Giuseppe e mi invita a uscire. Fuori ci sono Salvatore La Rocca (fratello di Giuseppe, ndr) e un altro giovane. «È successo un guaio» mi dicono. E mi raccontano che avevano violentato le due bambine e che, dopo, Giuseppe La Rocca aveva colpito prima Barbara e poi Nunzia. Avevano quindi trasportato i corpi al «Canalone» e li avevano bruciati con la benzina. Anche il suo alibi non regge: anzi, dice il Pm, è falso. In due precedenti deposizioni Giuseppe La Rocca aveva raccontato di aver trascorso l'intero pomeriggio con la fidanzata Cira Piemonte. Ma Cira lo ha poi smentito. Un alibi fallito, dunque. Dice Giuseppe: «Ho mentito perché all'inizio mi avevano ascoltato come teste, e siccome io e Cira avevamo concordato quella versione, l'ho sostenuta anche in seguito. Poi ho cercato di ricordarmi. Il presidente si spazientisce: «E allora?». «Sono tornato a casa alle 18, lo lavoro duro, faccio una «fatica» che sporca, così mi sono fatto una doccia. Poi mi frattenni a casa con due amiche e verso le 19,30 uscii con la mia vespa e feci un giro per il rione Incisi».



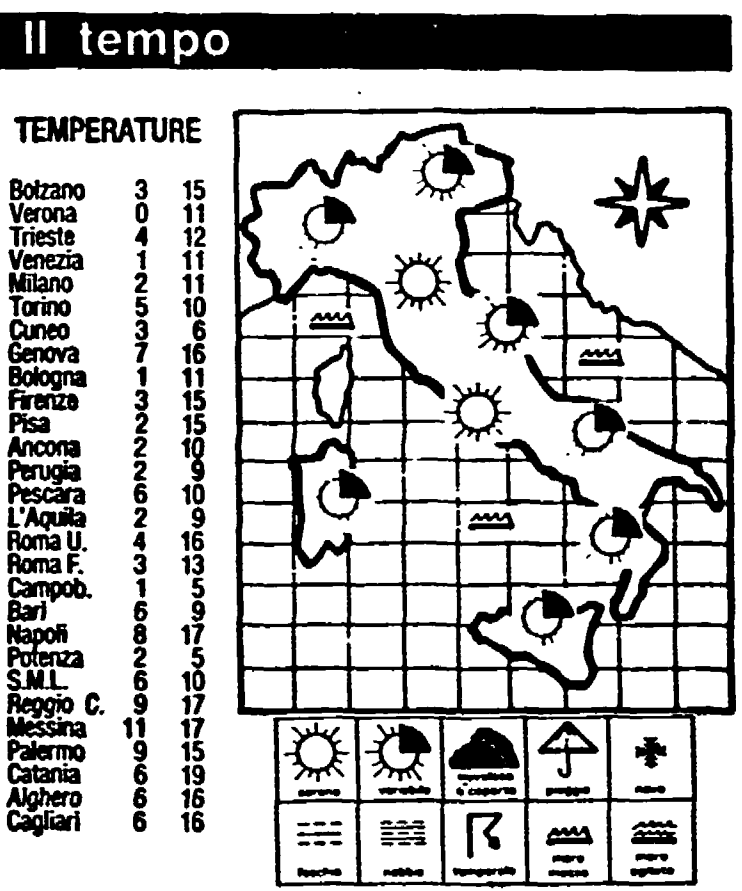
loro lavoro «duro», sul fatto che sono bravi ragazzi, che sono stati picchiati selvaggiamente dai carabinieri subito dopo l'arresto. Anche loro diranno di aver fatto una doccia alle 18 perché «faticano», non sono «implegati». Il presidente taglia corto e chiede i fatti. La Rocca però vuole aggiungere altro: «Sono un bravo ragazzo. Io non mi sono mai trovato in una situazione del genere. Quelle bambine non le conoscevo nemmeno».

Viene interrogato Luigi Schiavo. Anche lui parla di pestaggi durante i tre giorni di arresto. «Non ci hanno neanche dato da mangiare», dice. Alza lo sguardo dagli imputati. Luigi Schiavo ricorda che quando venne messo a confronto con una piccola testimone, Silvana Sasso, questa non lo riconobbe come uno degli amici grandi che frequentavano quel barretto di periferia e che quella maledetta sera avevano appuntamento con le due bambine. Viene interrogato Ciro Imperante. Giacca nera e camicia bianca, è il più tranquillo dei tre. Anche lui ha un buco nero nell'alibi lungo una buona ora e mezza. In precedenza ha dato versioni diverse su come ha trascorso la giornata; e l'ultima la fornisce «in diretta» alla Corte. Dice di esser andato a prendere un motorino da un suo amico. Racconta di essersi andato a piedi perché gli piace camminare, «anche se erano tre chilometri». Durante il percorso sarebbe stato visto da alcuni testimoni. «Ma i testimoni negano, gli fa notare il magistrato. «Perché?». «Questo lo non posso saperlo», dice Ciro Imperante. Tra mille mormori, il processo viene aggiornato a questa mattina. Ma la Corte fa ancora in tempo a trasferire a nuovo soggiorno obbligato Luigi Schiavo (che andrà a Roccaiano) e Giuseppe La Rocca (che va a Sarno, presso parenti). Questa mattina sarà ascoltato Salvatore La Rocca, fratello di Giuseppe, autore di una clamorosa confessione, poi ritrattata. Ma l'ultima nota della giornata spetta a Mirella Grotta Sellini. In silenzio, alla fine del processo viene avvicinata da Luigi Schiavo, la sua madre, e due donne si stringono le mani, per qualche lunghissimo attimo. «Non cerco vendetta — dice Mirella Grotta Sellini —. Dio solo sa cos'è veramente successo quel giorno. Ma per questo processo decideranno i giudici».

Un caccia «F. 104» cade su una casa a Rimini: due morti

RIMINI — Un altro aereo militare «F.104» è caduto a Rimini centrando una casa e causando due morti e quattro feriti. Il caccia, del quinto stormo di stanza all'aeroporto di Rimini Miramare, è precipitato a causa in un'avaria poco dopo le 16 a Misano Adriatico colpendo in pieno un edificio adibito ad abitazione civile nei piani superiori e a pianterreno officina meccanica. Dalle macerie della casa andata quasi distrutta sono stati estratti i corpi di Evaristo e Giuliano Semprini.

L'aereo, pilotato dal maggiore Alberto Biagetti, napoletano, di 33 anni, si era alzato in volo per un normale ciclo addestrativo intorno alle 15,30. La disgrazia si è verificata in fase di atterraggio, probabilmente per una completa avaria elettrica. L'apparecchio è entrato in stallo. Il maggiore Biagetti ha tentato in tutti i modi di tenerlo in quota per evitare le abitazioni del villaggio «Argentina» di Misano, ma non c'è riuscito. All'ultimo momento ha azionato la leva per l'atterraggio del suo seggiolino. È stato ricoverato, insieme ad altre tre persone, per la frattura di una vertebra.



SITUAZIONE — L'Italia è ancora interessata da una distribuzione di moderate alte pressioni. La circolazione di aria umida ed instabile che ancora insiste sulle regioni meridionali è in fase di graduale attenuazione. Una perturbazione atlantica proveniente dalla Francia si sta avvicinando all'arco alpino. Una perturbazione mediterranea si sta avvicinando alle coste maggiori.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali, sono attesi nevoni ed ampie zone di sereno. Nel pomeriggio o in serata tendenza ad aumento della nuvolosità e cominciare del piovoso nord-occidentale e della Sardegna. Sulle regioni meridionali cielo generalmente nuvoloso con tendenza alla variabilità, ma successivo aumento della nuvolosità e cominciare della Sicilia. Temperature in aumento per quanto riguarda i valori massimi, senza notevoli variazioni per quanto riguarda i valori minimi della notte.

Franco Di Mare

MILANO FOTO: tre imputati parlano con i giornalisti durante una pausa del processo.